

LA RICERCA

Competenze e responsabilità: un problema aperto



Fausto Guzzetti
Cnr Irpi

Per combattere il dissesto occorre uscire dalla logica dell'emergenza, con prospettive di lungo periodo basate su regole certe e condivise e su una volontà collettiva di farle rispettare. Devono anche allargarsi le competenze necessarie per la pianificazione e gestione del territorio.

Frane e inondazioni (che chiamo eventi geo-idrologici) sono eventi naturali endemici che accadono da millenni nel nostro paese. Gli eventi geo-idrologici dipendono da condizioni naturali e da azioni antropiche. Il fascino del paesaggio italiano è dovuto all'interazione fra condizioni naturali e attività umane. Ciò è evidente per paesaggi "antropici" come le Cinque Terre, patrimonio dell'umanità, ma lo è anche per molti altri paesaggi collinari modellati dall'uomo. Anche le montagne sono state cambiate da disboscamenti e rimboschimenti. Costruire edifici e strade, colonizzare i fiumi e le pianure, lasciare campagne e montagne per andare nelle città sono azioni singole e collettive che hanno cambiato la frequenza, l'intensità e la distruttività degli eventi geo-idrologici. E noi ci troviamo oggi ad affrontare problemi dovuti ad azioni, alcune giuste molte sbagliate, fatte da altri prima di noi. È utile capire cosa è andato storto, non per cercare dei colpevoli, ma per non ripetere gli errori e contrastare efficacemente i problemi.

Molti dei problemi dipendono da azioni (o dalla mancanza di azioni) relativamente recenti nella nostra storia, riconducibili al periodo dal dopoguerra a oggi, nel quale è cambiata la struttura sociale ed economica, e con essa l'approccio al territorio e ai rischi geo-idrologici. Abbiamo abbandonato campagne, colline e montagne. Siamo passati da un'economia rurale e agricola a una industriale e dei servizi. Nel farlo abbiamo consumato il paesaggio dimenticandoci della sua manutenzione. È utile chiedersi cosa si possa fare, oggi. Non è utile urlare e non è socialmente sostenibile demolire interi quartieri per ricostruirli altrove. Da un lato, la contingenza non è favorevole e mancano

le risorse per estese riqualificazioni edilizie. Dall'altro lato, anche a causa dell'eccessivo uso del paesaggio, non abbiamo gli spazi per ricollocare tutto e tutti in luoghi sicuri in tempi brevi. Che fare? Per prima cosa, uscire dalla logica dell'emergenza. Non solo quella che ci ha portato a intervenire unicamente dopo gli eventi calamitosi, ma soprattutto quella che ci fa fare le cose di fretta e all'ultimo momento. Per riqualificare il paesaggio è necessario un tempo lungo, 25-30 anni almeno.

Servono regole certe e condivise che restino tali e non cambino con ogni governo o a ogni temporale. Le regole certe servono per consentire il dispiegamento di azioni (e delle loro reazioni) che abbiano impatto sul territorio. Un esempio per tutti; i piani regolatori che dovrebbero recepire (e non lo fanno) le conoscenze sul rischio geo-idrologico non possono cambiare troppo rapidamente. Per essere efficaci, devono rimanere al loro posto, come cardini, per tempi lunghi. E questo perché un piano si conclude quando la collettività ha avuto modo di rispondere (positivamente o meno) alle sollecitazioni (forze e vincoli) date dal piano.

Serve poi la volontà collettiva di far rispettare le regole e la convinzione dei singoli a volerle rispettare, in nome di una superiorità dell'interesse collettivo per il paesaggio rispetto a interessi particolari per un sito. I decisori devono convincersi che l'interesse dei loro concittadini non è quello particolare, ma quello generale e di lungo periodo. Devono imparare a dire di no quando le azioni proposte non sono compatibili, e sostenibili.

C'è un punto che è doveroso affrontare. Quello della competenza di chi dovrebbe conoscere gli aspetti "tecnici" del rischio geo-idrologico. Chi dovrebbe sapere cosa è tecnicamente giusto e sbagliato fare e non fare. Mi riferisco alle professionalità con competenze utili alla pianificazione e alla gestione del territorio. Sono professionalità formate nelle università e scuole tecniche con l'obiettivo di fornire alla collettività competenze e conoscenze adeguate per operare in un mondo tecnicamente, economicamente e socialmente complesso. Sono (o dovrebbero essere) le figure professionali che custodiscono e implementano le regole certe e condivise di cui ho scritto, per una efficace gestione e riqualificazione del territorio, sia che operino nella pubblica amministrazione (Pa), sia nel mondo delle professioni. Temo però che le professionalità tecniche non siano adeguate oggi ai problemi

che dobbiamo affrontare, che non sono quelli del *business as usual*. Al contrario, c'è la necessità urgente di un cambio di paradigma che sposti l'ottica dall'interesse particolare all'interesse generale, dalla difesa di una singola casa a quella di tutto un quartiere, dal sito al paesaggio. È mia opinione che molte delle professionalità presenti nella Pa e nelle professioni non siano più sufficienti. I tecnici si sono via via burocratizzati perdendo capacità operative. Nella Pa e fra i professionisti si fa sempre più riferimento a leggi, decreti e regolamenti e sempre meno alle conoscenze tecniche che governano i fenomeni naturali. Si è anche persa la capacità di affrontare i problemi nella loro interezza ("alla scala di bacino" per i fenomeni geo-idrologici) per concentrarsi su aspetti (troppo) locali. C'è molto da fare per qualificare i nuovi professionisti (nelle scuole e nelle università) e per riqualificare i professionisti esistenti. Di certo, la riqualificazione non può avvenire con l'odierno sistema di formazione basata sui crediti formativi. Un ruolo rilevante lo possono giocare gli ordini professionali, che devono essere sempre più garanti dei fruitori delle competenze dei loro associati e sempre meno difensori degli interessi degli iscritti.

Il cambiamento pone sfide difficili anche alla scienza e alla tecnologia, e in particolare all'ingegneria, alla geologia, all'urbanistica, all'economia e in generale alle discipline e professionalità che si occupano di territorio, che devono inventare soluzioni nuove, economicamente sostenibili e socialmente compatibili. Inevitabilmente, ci vuole però tempo. Nel mentre, dobbiamo affidarci anche ai sistemi previsionali, nei quali scienza e tecnologia giocano un ruolo importante. Dobbiamo imparare a gestire le previsioni e a valutare seriamente le capacità dei sistemi previsionali. E dobbiamo decidere di smettere di mettere alla gogna chi sbaglia una previsione. Da ultimo, ma non per importanza, c'è un problema etico (deontologico) che investe tutte le professionalità. È un problema serio che si continua a ignorare. È il problema per cui, nel rispetto di norme e regolamenti (se così non fosse, parleremmo di legalità e non di deontologia), continuano a essere realizzate opere inutili che aumentano e non riducono il rischio geo-idrologico; con il beneplacito di molti (troppi) tecnici. Anche su questo punto si deve lavorare, per far comprendere quale danno i tecnici fanno quando si piegano ai voleri (magari legittimi, ma comunque sbagliati) dei loro clienti, siano essi politici, decisori, cittadini o imprenditori.